

# Pierre Bourdieu, Dello Stato come banca del capitale simbolico

- Roberto Ciccarelli, 19.02.2021

**PIERRE BOURDIEU.** Per Feltrinelli il secondo volume dei corsi al Collège de France nel 1990-92. Un'istituzione che ha successo fa dimenticare di avere avuto un inizio. Il sociologo elabora un «pensiero genetico» e ne analizza formazione e possibili trasformazioni

La pandemia del Covid ha segnato il «ritorno dello Stato». Ma quale «Stato» è tornato? Prima risposta: lo «Stato» che protegge e tutela, prerogative paterne rimosse dal quarantennio neoliberale di tagli, aziendalizzazione e concorrenza. Sospiro di sollievo. A molti è sembrato tornare quel Welfare che avrebbe potuto evitare il disastro della medicina territoriale. La seconda risposta è più problematica: lo Stato che torna è un assicuratore del Capitale, quello che garantisce gli indennizzi temporanei, ma non ha la capacità di evitare la recessione. È l'idea di Mario Draghi del debito «buono» e «cattivo». È «buono» lo Stato imprenditore che investe ingenti risorse a debito in spese «produttive». I «sussidi» sono improduttivi. In una crisi di sistema la differenza tra «produttivo» e «improduttivo» può essere enorme. Un problema democratico. Quanto è produttivo un reddito di base? E quanto è produttivo il bonus per il monopattino o uno a un'azienda che assume il percettore del cosiddetto «reddito di cittadinanza»? Chi decide? Lo Stato. E Draghi potrà dare una risposta, in prima persona, in Italia. Ma non solo: c'è anche l'altro mondo, gli umorali «mercati», giudici occhiuti che sorvegliano i governi.

**DALLA PLURALITÀ** delle risposte possibili emerge che lo «Stato» non è mai univoco e non corrisponde all'immagine della «sovranità» idealizzata di recente. Per coincidenza, o scelta editoriale opportuna, è da poco nelle librerie *Sullo Stato*, il secondo volume dei corsi di Pierre Bourdieu al Collège de France sullo Stato (1990-2) (Feltrinelli, pp. 421, euro 35, traduzione di Massimiliano Guareschi). Il primo, con le lezioni del 1988-1990, è uscito otto anni fa. Leggerli insieme oggi è utile per evitare un «paralogismo» diffuso: proiettare sullo Stato il pensiero prodotto, in un determinato momento, dalle ideologie dello Stato e dal suo rapporto con i mercati. Per toglieroci lo «Stato nella testa», diceva Thomas Bernhard in *Antichi Maestri*, è necessario scoprire ciò che in esso è «impensato». Un'istituzione che ha successo fa dimenticare di avere avuto un inizio e che non è eterna. Bourdieu elabora un «pensiero genetico» che ha un doppio obiettivo: tornare alle origini dello Stato-Nazione, superando l'«amnesia dei cominciamenti» imposta per giustificare l'esistente e dimostrare che è sempre possibile trasformare lo Stato e il suo campo «burocratico».

**QUESTA È UN'OPERAZIONE** che fa giustizia dei possibili distrutti dalla storia. La «sociogenesi» li riapre ricostruendo le condizioni per agire nel presente. Fare la genesi significa allora riattivare le alternative. Lo Stato non è il funzionario dell'universale che immaginava Hegel, ma il campo dove si svolgono lotte che producono politiche relativamente autonome rispetto a una politica conforme all'interesse dei dominanti. Lo Stato non è un «feticcio», ma una «costruzione» che «si fa facendosi» attraverso istituzioni, partiti, politiche collocate in uno spazio sociale. Tale costruzione è il prodotto di un duplice processo: da una parte, la differenziazione delle società in campi relativamente autonomi; dall'altra, l'emergere di uno spazio che concentra i poteri su di essi e in cui le lotte si presentano come conflitti fra gli stessi campi.

**ACCANTO AL LAVORO** «genetico» sullo Stato, negli stessi anni, Bourdieu svolgeva anche lezioni e ricerche sulla concezione neo-liberale del mercato e dello Stato nel corso *Anthropologie économique* (1992-3) o nel libro *Structures sociales de l'économie*. Dalla lettura incrociata di questi testi oggi emerge che lo Stato (sociale) è stata, ed è tutt'ora, la risposta ambivalente alle esigenze della

riproduzione di una vita eterodiretta, mentre il neoliberismo non è semplicemente il ritiro dello Stato a favore della logica di mercato, ma la legittimazione del discorso economico con esperti, commissioni, alti funzionari, media.

Dunque il neoliberismo è un nuovo modo di intervento dello Stato nell'economia che mira a stabilire nuove politiche sociali, mentre lo Stato è il «meta-potere», o potere sugli altri poteri, che combina la logica dell'assistenza sociale con quella dell'investimento sul capitale umano. In questo schema andrebbero aggiunti i cittadini stessi, oltre che i corpi intermedi come i sindacati, attori di una politica nella quale si interiorizza la mentalità (habitus) dell'individualismo proprietario e socializzandola come un valore. Qui emerge lo spinozismo di Bourdieu: conoscere la genesi della violenza, e i suoi effetti, non significa neutralizzare la capacità di pensare e agire, bensì potenziarla nell'ottica dell'utilità comune. Non c'è nulla di più utile, per una donna e un uomo, che associarsi ai propri simili e sperimentare un'altra idea di esistenza dentro e contro il campo sociale nel quale sono assoggettati alla doppia presa dello Stato e del mercato.

In Bourdieu lo Stato appare associato, alla maniera francese, alle nozioni di «servizio pubblico», «interesse pubblico» e disinteresse. Il suo lavoro inizia probabilmente nel 1984 nel libro *Homo academicus*, dove viene lapidariamente definito: «istanza ufficiale, riconosciuta come legittima, ossia come detentrica del monopolio della violenza simbolica legittima» ed è assunto in *La Noblesse d'État* nel 1989. La genealogia mostra le sue intenzioni quando l'offensiva neoliberale collabora alla «demolizione dell'idea di servizio pubblico», allo «smantellamento della cosa pubblica» e alla svalutazione dell'«interesse collettivo». Questa consapevolezza spinse Bourdieu a politicizzare il suo statuto di intellettuale, maturando un nuovo rapporto con i movimenti che si contrapponevano all'agenda neoliberale.

**SIAMO ALL'ASCESA** di Bourdieu sulla scena «anti-neoliberale», nel momento in cui nasceva il movimento «altermondialista» che si sarebbe manifestato tra Seattle e Genova tra il 1999 e il 2001. Questa operazione, frutto di un lavoro collettivo di ricerca, diede i suoi primi clamorosi frutti con la pubblicazione di quel capolavoro della ricerca sociale che è *La miseria del mondo*, un'inchiesta in grande stile, e a più voci, sugli effetti della trasformazione neoliberale del Welfare e i suoi effetti sulla vita materiale delle persone: aumento delle diseguaglianze, declassamento, alienazione urbanistica subita dagli esclusi e dai subalterni.

La ricerca ebbe un successo editoriale enorme e prese in contropiede il senso comune costruito negli anni Ottanta, e tutt'ora esistente, forgiato da categorie come l'attore, l'individuo, la classe media o il mercato. Con l'esplosione del movimento francese del 1995, il primo di un lungo ciclo di accumulazione di lotte durate fino ai gilet gialli e al contrasto della riforma delle pensioni di Macron, Bourdieu cercò riaprire il suo laboratorio trasformandolo in un intellettuale collettivo, trasversale e diffuso. Socializzò, in questo modo, le conoscenze approntate con coloro che si mobilitavano. L'obiettivo era fare interagire la critica con la politica di massa, trasformando l'una e l'altra in una contro-egemonia, proiettata oltre la resistenza a difesa di un pubblico-statale di cui Bourdieu ha mostrato le contraddizioni. Impresa non semplice dato che ancora oggi la difesa di questa idea di «Stato» è scambiata per l'ultima trincea, mentre è parte del problema. È una delle contraddizioni del «campo» di forze confliggenti che costituiscono lo Stato (sociale).

Questo è il ruolo che si propone l'intellettuale critico: criticare il potere insieme al proprio ruolo nella società. La sua non è una delle pose eburnee da profeta, da testimone dell'autenticità perduta o da annunciatore di catastrofi in voga oggi tra i protagonisti della scena mediatica, secondi soli ai virologi. Sull'intellettuale «televisivo» Bourdieu ha scritto pagine fulminanti che andrebbero recuperate. Il suo lavoro era sottile e, allo stesso tempo, modesto: connettere le istanze della critica all'azione cercando di condividere un lavoro rigoroso, metodico e attento al fare comprendere al più gran numero di persone i meccanismi di un sistema di governo durevole e stratificato che agisce a

livello soggettivo e istituzionale. *La sociologia è uno sport di combattimento*. Mai titolo è più attuale oggi di quello del film dedicato a Bourdieu da Pierre Carles nel 2001. E non vale solo per la sociologia.

© 2021 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE